

Nota sulla scomparsa di De Bartolomeis e una riflessione su un modello molto alto della pedagogia italiana post-bellica

FRANCO CAMBI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale - Università degli Studi di Firenze

Corresponding author: cambi.franco40@gmail.com

Con la scomparsa a Torino il 29 giugno 2023 di Francesco De Bartolomeis (1918-2023) e ormai dopo la morte di Borghi e Laporta nel 2000, di Visalberghi (2007), di Fornaca (2015) e di Cives (2022), ricordando anche quella di Santoni Rugiu (2011) e quella più lontana di Codignola (1956), si è chiusa in modo definitivo (? speriamo di no!) la stagione alta, complessa e articolata, come pure esemplare, della cosiddetta, in pedagogia, “scuola di Firenze” (così denominata da Zangrilli e anche dal sottoscritto)? Certo è che ora possiamo e dobbiamo rileggerne con più attenzione e il cammino e l’approdo attuale e il legato che essa ci ha lasciato e ancora ci consegna un po’ come guida teorico-pratico-politica. De Bartolomeis fu in quell’esperienza articolata una figura veramente chiave: assimilò la lezione di Dewey per una pedagogia scientifico-filosofico-politica che tra indagine, scuola attiva e democrazia trovava i propri principi animatori (e si vedano i suoi scritti del 1953, *Introduzione alla didattica della scuola attiva* e *La pedagogia come scienza*) comuni a tutto il gruppo fiorentino, dove anche operò per qualche tempo. Da lì poi tornò nel 1956 a Torino, dove venne allargando i suoi campi di riflessione, nel 1958 con un nuovo saggio su *Cos’è la scuola attiva* e aprendosi al riconoscimento di esperienze educative avanzate in Italia, come quelle di Cooperazione Educativa, e sviluppando una posizione critica più personale definita tra antipedagogia e estetica, come ci rivelano il saggio del 1969 (*La ricerca come antipedagogia*) e poi gli interventi sull’arte. E qui De Bartolomeis venne a seguire una sua strada pur restando fedele ai principi deweyani condivisi con gli amici fiorentini.

Sì, ma anche la “scuola di Firenze” nel suo complesso in quegli anni si apriva a esperienze che ne arricchivano e articolavano il profilo. E si pensi a Borghi studioso e di Dewey in modo approfondito e anche dell’anarchismo, come pure a Santoni Rugiu interprete in senso costruttivo del marxismo, ma anche alla ricerca sempre più storica di Fornaca e di Cives, poi a quella sempre più sperimentale di Laporta o di Visalberghi. Così la scuola fiorentina se da un lato faceva eco di sé a Napoli e a Roma e a Palermo e in molte altre sedi universitarie, dall’altro arricchiva il proprio profilo teorico e si poneva via via come un modello pedagogico internazionale di indubbio rilievo anche nel e per il suo stesso evolversi, pur restando fedele a se stessa nei suoi principi-valori di base: la sperimentazione critica e lo sviluppo della democrazia. E in questo cammino innovativo De Bartolomeis fu veramente una figura esemplare e di indubbia qualità.

È stato poi con la scomparsa dei primi maestri che l’*identikit* della scuola fiorentina

è venuto a cambiare e per varie ragioni tutte congiunturali e spesso anche un po' diciamo strumentali che ne hanno mutati *in loco* i postulati di indagine, rendendo la pedagogia fiorentina sempre più un po' e meno guida e prima-della-classe e proprio per il modello teorico esemplare che aveva a lungo custodito. E' vero: è ciò che accade spesso e inevitabilmente nella storia, la quale impone nuove emergenze e tende a impoverire e pragmatizzare via via i modelli e teorici e politici del fare-pedagogia (e ciò accade, è ovvio, non solo in pedagogia!!). Comunque lì quei principi-chiave non si sono esauriti, ma circolano ancora in studiosi più giovani che vanno stimolati a non abbandonare questo significativo DNA. Pur sapendo che oggi stiamo vivendo una crisi-di-civiltà forse più complessa e radicale di quella del 1945, che stava allora alle spalle della "scuola di Firenze" nei suoi albori. Questa attuale è una crisi che rilancia ancora la guerra con le sue atrocità come regola della geopolitica, distrugge l'equilibrio stesso della natura senza preoccuparsene più di tanto, rende la tecnologia come unico o quasi sapere-sovrano, consegna l'uomo stesso ai media e alla loro comunicazione omologante e non-riflessivo-critica, forse anche guarda a dare un addio all'uomo stesso come *anthropos* col postumano: tutti problemi ben aperti e ben complicati e ben noti, ma anche e soprattutto tutti quanti urgenti. Allora il modello di sapere-critico-e-innovativo/regolativo di ieri va ripreso e fatto proprio in continuità col suo passato e partendo proprio dalle potenzialità che lì (e non solo lì: a Firenze ma anche altrove) sono ancora attive, e un po' in tutti i campi del sapere pedagogico. Così prendono corpo e una speranza e un invito teorico-politico che proprio la scomparsa dell'ultimo dei "fiorentini" *d'antan* ci richiama a valorizzare e tener ferma, e anche per il futuro più prossimo e quello più lontano! Futuro che reclama un pensare e critico e radicale e incardinato su quell'uomo-umano che solo la formazione come processo di umanizzazione di tutti può rendere ancora e pienamente possibile, per da lì partire di nuovo a costruire quel mondo nuovo di libertà, di uguaglianza, di diritti umani e di pace che per il pensare/agire pedagogico del nostro tempo è un *telos* sempre più costitutivo e deve essere, appunto, fermamente regolativo! E che dobbiamo con forza e impegno e passione tendere a realizzare e *in mente e in re* a cominciare proprio dal nostro attuale, complesso e inquietissimo e di crisi e di svolta, tempo storico.